

## APPASSIONATI: DISCEPOLI MISSIONARI

Consiglio Regionale Piemonte e Valle d'Aosta

14 ottobre 2017

Don Marco Ghiazza, Assistente nazionale ACR

Anzitutto vi ringrazio per l'opportunità di incontrarci e per l'occasione che questo appuntamento mi ha offerto, nel cercare di "tradurre" le due parti che compongono il titolo dell'intervento che mi è stato proposto.

È Papa Francesco – ricordando il titolo di un libro del 1937 – ad averci parlato dell'associazione come di una "Passione Cattolica". Egli stesso ha spiegato il significato di questa espressione, affermando: "*La passione cattolica [...] è vivere la dolce e confortante gioia di evangelizzare*" (27 aprile 2017).

Non c'è un riferimento ad una dimensione emotiva, ma un chiaro intento che, singolarmente e comunitariamente, come persone e come associazione, siamo chiamati ad assumere.

Per questo, sempre Papa Francesco ci invita a considerarci "Discepoli missionari": un riferimento chiaro alla "Evangelii Gaudium", vera bussola della nostra vita associativa in questo tempo.

Un tempo che viviamo nella riconoscenza per questi primi 150 anni dell'Azione Cattolica Italiana. Pensiamo insieme – inevitabilmente – a questa tappa per due ragioni, che mi pare si possano leggere in filigrana negli interventi del Papa, il 27 ed il 30 aprile.

Sono due auspici che condividiamo:

- ✓ *Perché il passato sia eredità ma non zavorra*
- ✓ *Perché la novità sia ricerca ma non idolo.*

È per questo che, in questo avvio di triennio, diamo spazio all'atteggiamento del "Custodire", cui vorrei dedicare qualche attenzione.

### L'AZIONE CATTOLICA PER L'EVANGELII GAUDIUM

"Grazie per aver assunto decisamente la Evangelii gaudium come magna carta" ha detto Papa Francesco (27 aprile).

Dopo un triennio che abbiamo volentieri e convintamente trascorso a dichiarare questa volontà, un ulteriore impegno ci attende: *passare dai buoni propositi alle buone prassi.*

Non possiamo permetterci – né permettere – che l'assunzione dell'Evangelii gaudium e del suo progetto pastorale si riduca a richiamarne alcune espressioni. Gli slogan sono efficaci per la comunicazione, ma riduttivi se pretendono di esaurire il discorso. La vita della chiesa ha conosciuto slogan che, col tempo, sembrano aver perso la loro energia propulsiva: pensiamo, ad esempio, alle ambiguità sorte attorno all'interpretazione di chi richiama "lo spirito del Concilio" e a ciò che disse lo stesso Papa: "Guardare continuamente al Popolo di Dio ci salva da certi nominalismi dichiarazionisti (slogan) che sono belle frasi ma che non riescono a sostenere la vita delle nostre comunità. Per esempio, ricordo ora la famosa frase: "è l'ora dei laici" ma sembra che l'orologio si sia fermato" (Lettera al card. Ouellet, 19 marzo 2016)

Quale compito per l'Azione Cattolica?

Come fu per la diffusione capillare delle acquisizioni del Concilio Vaticano II, l'Azione Cattolica può oggi assumere un impegno in due forme complementari: *verificare la conoscenza e favorire la diffusione* dei contenuti di Evangelii Gaudium.

Anche rinunciando a quella visione (derivata da una lettura "tecnologica" della realtà e della novità, che ci portano a considerare l'ultimo documento come il più importante da far conoscere) che ci porterebbe a dedicarci con più energia a lavorare sulla Laudato sì e sull'Amoris laetitia. Conoscere Evangelii Gaudium significa offrire i presupposti perché LS e AL possano essere comprese con più chiarezza.

Nelle nostre parrocchie e diocesi proviamo a verificare il grado di conoscenza di EG; non stanchiamoci di promuoverne la lettura, la conoscenza, la spiegazione, la diffusione: sarà un prezioso servizio che, come associazione, renderemo alle nostre Chiese. Sarà un modo per passare dai buoni propositi alle buone prassi, in un cammino di ricerca che tocca l'associazione ma che coinvolge tutta la comunità.

È attraverso EG che siamo chiamati insieme a vivere "un improrogabile rinnovamento ecclesiale" attraverso una "scelta missionaria" (cf. EG, 27)

### LA MISSIONE

"In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della

sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. [...] Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". (EG, 120)

Per comprendere il valore di questo titolo, della simultaneità di questi due atteggiamenti fondamentali della vita cristiana (sequela e apostolato, appunto) possiamo fare riferimento, semplicemente, alla nostra esperienza.

Nei tempi dell'individualismo, ci sentiamo dire talvolta con insistenza che è importante "stare bene con noi stessi"; questa sarebbe non soltanto la finalità dell'esistenza, ma la condizione per poterci relazionare con gli altri. Ma ciascuno di noi può accorgersi che non c'è uno stare bene con noi stessi che non passi con uno star bene con gli altri; di più: non c'è consequenzialità, ma simultaneità tra questi due aspetti della vita. Ecco perché, al n. 2 di EG, Papa Francesco pone una alternativa tra la "gioia del Vangelo" e la "tristezza individualista".

Non esisto senza gli altri.

Se questo è vero per ciascuno di noi, può esistere per la Chiesa e, in essa, per l'Azione Cattolica.

Il rischio di una Chiesa "individualista" è reale ("curiamo prima le nostre iniziative, poi ci apriremo alla società"; "non possiamo andare fuori se prima non abbiamo rafforzato i legami tra noi"); l'AC non ne è esente, anche se la sua componente laicale può rappresentare, se ben compresa, un antidoto naturale a certo genere di chiusure.

"La missione non è un compito tra i tanti nell'Azione Cattolica, è *il compito*. L'Azione Cattolica ha il carisma di portare avanti la pastorale della Chiesa. Se la missione non è la sua forza distintiva, si snatura l'essenza dell'Azione Cattolica, e perde la sua ragion d'essere" ha detto il Papa il 27 aprile.

Se fosse "un" compito, farebbe riferimento al piano organizzativo e ai contenuti delle proposte formative. Tutto questo non è escluso, ma compreso ad un livello profondo: dicendo "il" compito, il Papa pone la missione ad un livello di identità. La Chiesa smette di essere tale se non è missionaria. L'AC smette di essere se stessa (non semplicemente di "fare qualcosa di meno") se non assume la scelta missionaria.

Cosa impedisce la missione?

Cosa compromette la spinta missionaria?

Il Papa ne parla in EG 94: gnosticismo e neopelagianesimo.

A commento delle parole dell'Esortazione Apostolica possiamo recuperare alcuni tratti di ciò che lo stesso Papa disse a Firenze, in occasione del Convegno della Chiesa italiana:

"*Gnosticismo*. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. [...] La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

Il *pelagianesimo* ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è *semper reformanda* – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività".

Una ulteriore critica alla scelta missionaria è quella di chi teme di favorire eccessivamente i "lontani" a discapito della cura dei "vicini". È una sorta di "sindrome da fratello maggiore" che la parabola di Luca 15 definisce nel modo più profondo e schietto possibile.

Già all'inizio degli anni '70 (giusto per dirci quanto tempo impieghiamo, talvolta, ad assumere con serietà delle scelte che ci chiedono di metterci in gioco), il vescovo di Arras così si esprimeva: "Questa priorità non deve tradursi in modo semplicistico, come se si trattasse di abbandonare i cristiani per andare verso gli

increduli. Noi dobbiamo al contrario trascinare i cristiani, già confermati, in questo slancio verso i non cristiani e i non credenti, con la convinzione che questo passo è essenziale alla loro fede. Una priorità non si traduce in una esclusione o in una dimenticanza delle categorie non prioritarie, ma in una volontà di associazione di tutti i cristiani allo sforzo comune". E concludeva: "Evangelizzando i poveri una Chiesa evangelizza quelli che non lo sono" (mons. Huyghe, vescovo di Arras – citato dal card. M. Pellegrino ad un incontro del Movimento Lavoratori di AC)

Nella simultaneità che abbiamo provato ad illustrare, se l'essere missionario descrive in modo particolare la nostra relazione con gli altri, il titolo di discepolo ci identifica per il nostro rapporto con il Signore Risorto. Sì: la missione è anzitutto una questione di fede.

Vorrei, per approfondire questo aspetto, proporre a me e a voi di confrontarci – per sommi capi – con la vicenda di Madeleine Delbrel. Una donna – non un ecclesiastico – che provò a fare i conti con un contesto di secolarizzazione avanzata (come quello della sua città di Ivry) senza cadere nella nostalgia lamentosa o nell'atteggiamento "battagliero" della riconquista, ma provando ad immaginare alcuni tratti tipici di una scelta missionaria che sembrano valere ancora oggi: la cura della vita interiore; l'atteggiamento fondamentale; le modalità. Le sue riflessioni sono raccolte in "Ville marxiste, terre de mission".

"Quel rovetto era in fiamme": la cura della vita interiore rimane una priorità, una condizione, una attenzione che caratterizza anche la vita associativa di oggi.

"Un giorno, per rivelare la sua presenza a un uomo che viveva in sé l'esilio di tutto un popolo e la propria solitudine religiosa, Dio si servì di un rovetto. Nel popolo dei patriarchi e dei profeti per manifestarsi vivo e dire il proprio nome, per chiamare un uomo, Dio si è accontentato di un rovetto, ma questo rovetto era in fiamme. La sua realtà di cespuglio si era tramutata tutta quanta in un fuoco che veniva da Dio e rimaneva cosa sua" (p. 171)

Con quale atteggiamento fondamentale?

"Il bisogno radicale del mondo [...] la sua redenzione oggi come il suo antidoto domani, consiste nella fedeltà da parte nostra, ad una vocazione per Dio e tra gli uomini" (pag. 165)

Una vocazione *per Dio e tra gli uomini* è un altro nome del nostro essere discepoli-missionari

Con quali modalità?

"Forse Teresa di Lisieux, patrona di tutte le missioni, fu designata agli albori di questo secolo proprio per compiere un destino in cui il tempo era ridotto al minimo, le azioni rapportate al minuscolo, l'eroismo a prima vista impossibile da notare, la sua missione ridotta a pochi metri quadrati, affinché noi potessimo imparare da lei che certi risultati non vanno misurati con l'orologio alla mano, che le azioni non devono essere necessariamente appariscenti, che alle missioni in estensione si sarebbero aggiunte le missioni in profondità nel cuore delle masse, là dove lo spirito dell'uomo interroga l'universo e oscilla tra il mistero di Dio che gli chiede di essere piccolo e spoglio e il mistero del mondo che lo istiga a voler essere grande e potente" (p. 128).

Capiamo che davvero in gioco non c'è un modello organizzativo, ma una vera lotta spirituale, "tra il mistero di Dio e il mistero del mondo", che ci coinvolge come singoli, come Chiesa, come associazione.

L'episodio della vedova, che accompagna questo anno associativo, può aiutarci ulteriormente. Siamo chiamati a fuggire quella "sindrome da vedovanza". La sindrome da vedovanza ripensa con amarezza e rimpianto ai momenti vissuti come "first lady" (forza numerica, influenza anche in ambito civile e politico, "peso" sociale ed intraecclesiale vero o presunto...), così finisce per leggere il presente come nemico, perché capace solo di sottrarre, di chiedere arretramenti; ci veste a lutto e ci riempie di amarezza.

Ma questa vedovanza non è evangelica.

Secondo la paradossalità del Vangelo, l'essere vedova sembra rendere quella donna capace di ancora maggiore generosità, di autentica gratuità.

## **CUSTODIRE**

Nell'anno che si è aperto, come Associazione ci impegniamo insieme a vivere questo atteggiamento, perché accompagni la nostra scelta missionaria.

Cosa intendiamo con custodire?

Custodire *non è difendere*; questo significherebbe essere preoccupati di occupare spazi, in una logica contraria a quella di EG (cf. EG, 223).

La capacità di custodire *viene da quella di discernere*: "Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio" (Gaudium et Spes, 11).

Perché puntare sul discernimento?

- ✓ Per evitare tanto di "cambiare per cambiare" (inseguendo la novità in senso tecnologico) quanto di temere ogni forma di cambiamento (non custodiamo la comodità dell'abitudine! Cf. EG, 33).
- ✓ Per dare significato ai luoghi dell'incontro e del confronto (i consigli, ai vari livelli della vita associativa), evitando comunque la creazione di sovrastrutture (si rivela tale ciò che non favorisce il discernimento e rallenta la spinta missionaria).
- ✓ Per abitare la pluralità, in una regione che ha territori, storie e vite diocesane differenti e che non può dunque pensare a soluzioni univoche, neppure in campo associativo.
- ✓ Per vedere gli invisibili, secondo l'invito del Papa il 30 aprile: "Cari ragazzi, giovani e adulti di Azione Cattolica: andate, raggiungete tutte le periferie! Andate, e là siate Chiesa, con la forza dello Spirito Santo". Facciamo discernimento perché ogni associazione diocesana provi ad interrogarsi su quali siano le periferie del suo territorio e, di conseguenza, come l'Azione Cattolica possa divenire presenza della Chiesa in esse.

Se il discernimento ci apre alla possibilità di vite ed esperienze plurali, forse c'è qualcosa che possiamo decidere di custodire insieme: la corresponsabilità.

Parlare di corresponsabilità significa, radicalmente, fare i conti con il potere. Non è un fatto organizzativo ma, ancora una volta, eminentemente spirituale (come per la missione, significa domandarsi quale posto occupino gli altri nella mia vita).

Una migliore comprensione del mandato conciliare (cf. Lumen Gentium, 31) potrebbe aiutarci a ricordare che la corresponsabilità è in ordine all'evangelizzazione, ciascuno secondo un ambito preciso di azione. Talvolta la competizione, ovvero il disagio della gestione del potere, nasce anche perché due soggetti – clero e laici – di per sé destinati a due missioni complementari e distinte (la costruzione della comunità e l'animazione degli ambienti di vita) si ritrovano ad occuparsi del medesimo ambito, in una spesso infelice sovrapposizione di compiti.

Parlare di corresponsabilità significa scegliere il dialogo (tra vocazioni, tra ruoli...) perché anche la proposta associativa possa essere assunta con maggiore consapevolezza in tutte le sue caratteristiche.

Parlare di corresponsabilità, infine, significa aprire la porta della sinodalità, che è lo stile che Papa Francesco ha raccomandato a Firenze alla chiesa italiana. "Il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio" (Francesco, 17 ottobre 2015).

"Vivere la dolce e confortante gioia di evangelizzare. Questo è ciò di cui abbiamo bisogno dall'Azione Cattolica" (Papa Francesco, 27 aprile 2017).

Questo è ciò di cui ha bisogno l'Azione Cattolica.

Grazie!